

*Storia e Politica*

17

Claudio Palazzolo

# La cultura politica britannica tra Ottocento e Novecento

Scenari interpretativi

*vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)*



Edizioni ETS

2014



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Publicato con un contributo del Dipartimento di Scienze politiche  
dell'Università di Pisa*

© Copyright 2014

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674143-1

## INTRODUZIONE

I saggi raccolti in questo volume coprono un secolo di storia del pensiero politico inglese, dagli scritti della prima maturità di Coleridge (1816-7) agli scritti che fanno da cornice allo svolgimento della grande guerra: se non un «secolo lungo», un secolo che corrisponde all'estensione dei tempi dell'età vittoriana oltre gli anni del regno della Regina Vittoria. In effetti, dal punto di vista storico e ancor più dal punto di vista della storia della cultura, l'età vittoriana ha inizio ben prima dell'incoronazione del 1837, in quel 1815 non a caso scelto da Halévy come *incipit* della sua monumentale *Histoire du peuple anglais au XIXième siècle*, e si conclude ben dopo il 1901 della morte di Vittoria, alla prova dell'Inghilterra con lo scoppio e con gli esiti dei nuovi equilibri di potenza e di civiltà del conflitto mondiale. Sta di fatto che essa è stata spesso percepita, soprattutto da chi l'ha vissuta da protagonista della vita intellettuale e politica, nella prospettiva distorta di un *zeitgeist* tanto dominante da suggerire il ricorso a modelli interpretativi che non rendono giustizia alla sua complessa identità, o al più rappresentano una simile complessità nei termini di una sequenza temporale per cui, presa come spartiacque la metà del secolo, c'è un «prima» e c'è un «dopo», un prima definito specificamente individualistico e un dopo definito genericamente collettivistico, che si giustappongono. Se quest'ultima è l'ipotesi accreditata anche da autorevoli critici tardo vittoriani delle istituzioni e della cultura (da Dicey a Barker), è stata perciò la letteratura post-vittoriana a restituire all'età vittoriana la ragione di una convivenza ininterrotta di principi e valori diversi, insomma il senso di una trama dall'esito non scontato in ogni sua parte. In effetti, tale consapevolezza, alla quale più di recente hanno dato originalmente seguito e profondità gli studi di Stefan Collini, corrisponde all'impegno di contestualizzazione che ha caratterizzato l'analisi di questo o quell'autore vittoriano (esemplare al riguardo il saggio del 1964 di Melvin Richter sulla filosofia di Green) ovvero il confronto di autori e di temi (tra di essi l'idea di un *victorian ethos*) attraverso cui ricostruire il disegno di un

mosaico fatto appunto di moltissime tessere: non ultima, e anzi la più utile per incasellare al meglio le altre tessere, l'eredità che la predicazione settecentesca di Wesley, e al suo seguito il metodismo, ha lasciato all'età vittoriana come lezione di una riforma morale capace, per impegno di un comune senso del dovere, di obblighi di temperanza e carità, di coinvolgere e rendere partecipi di uno stesso destino di nazione classi sociali diverse.

*A Study of Intellectuals in Crisis and Ideologies in Transitions*: così Gertrude Himmelfarb sottotitolava il suo volume *Victorian Minds*, nella prospettiva se no inquietante anche in Inghilterra della «crisi» e della «transizione», valorizzando appunto (in polemica con la moda di una scuola storica radicale e di impronta marxista) la funzione di ancoraggio e contemporaneamente di stimolo a un processo di adattamento di pratiche e di abitudini di società che il metodismo ha saputo esercitare. Il che non esclude, e anzi implica che sia parte di una ricostruzione comunque centrata sull'idea di un'età di crisi e di transizione, la critica degli stereotipi interpretativi attraverso cui l'Ottocento inglese è stato banalmente rappresentato. Primo tra tutti e certo più noto, lo stereotipo della castità (o comunque della castigatezza) vittoriana, costruito a misura dell'iconologia comportamentale della stessa regina Vittoria, dal 1861 vedova del principe Alberto e custode inconsolabile della sua memoria. Al riguardo, non è rilevante che questa stessa iconologia sia stata messa in discussione dalle voci di un'affettuosa relazione della regina vedova con un cameriere di corte. Conta piuttosto la ricostruzione di altre e documentate relazioni vittorianamente non proprio edificanti, quale quella, ricordata pure dalla Himmelfarb, che lega John Stuart Mill e Harriett Hardy Taylor; e contano le prove di comportamenti audaci e licenziosi, di libertinaggio e di fantasie sfrenate dell'eros, attestati da una storia della subcultura ottocentesca che, sulle orme del saggio di Steven Marcus del 1966 (*Other Victorians. A Study of Sexuality and Pornography in Mid-Nineteenth Century England*), si è aperta nei decenni successivi, dai volumi di Peter Gay agli studi di Françoise Barret-Ducrocq, al confronto dei costumi sessuali di classe e di genere, non solo quindi degli «artisti ribelli», ma della media borghesia e della classe lavoratrice.

D'altra parte, proprio il suaccennato contributo da riconoscere al metodismo come funzione morale di cerniera tra quelle che, nel 1843, un Disraeli romanziere, e non ancora uomo politico, ha definito «le due nazioni», la nazione dei ricchi e la nazione dei poveri, serve a prendere le distanze dall'altro e più storiograficamente importante stereotipo interpretativo: lo stereotipo di un'età vittoriana sicura di sé e della

sua fede liberale, intransigente nella difesa di valori esclusivi di utilità individuale. Come se (ultra)liberalismo e (ultra)utilitarismo fossero le due facce di un contesto politico e di cultura non solo dominante ma anche indistinto, privo cioè, in ciascuna faccia, di sfumature di identità diverse. All'affermazione di questa immagine stereotipa ha in realtà concorso la testimonianza degli stessi intellettuali di opposizione, idealisti in lotta con lo spirito dei tempi, ma inclini a rappresentare tali tempi a tinte più cupe e con accenti più disperanti di quanto essi sembrassero meritare: tipico, al riguardo, ben oltre gli eccessi polemici della retorica di Carlyle, il giudizio di un pur sempre misurato Green, il quale fa dell'utilitarismo, come erede, per così dire, geneticamente modificato della tradizione empiristica settecentesca, «la permanente teoria pratica degli uomini di mondo», e quindi un potere pervasivo di controllo dell'opinione pubblica attraverso la conquista del pulpito, della stampa e della tribuna politica. La verità è che l'Inghilterra vittoriana, nel medesimo modo in cui sperimenta la giustapposizione di liberalismi differenti (e in questa giustapposizione c'è spazio anche per il nuovo liberalismo greeniano), vive stagioni e modalità differenti della stessa cultura utilitaristica. E non è la sua originaria formulazione, non è cioè la versione di Bentham, a prevalere, semmai il contrario, nel senso che le fortune britanniche dell'utilitarismo maturano proprio e seguito della revisione e dell'emancipazione dall'ortodossia benthamiana. Vale infatti non solo per la teoria del diritto ma per la causa della riflessione morale e politica la nota obiezione di commento al successo e alle onorificenze internazionali di Bentham, e quindi alle molte traduzioni delle sue opere: che tali opere avrebbero sì meritato di essere tradotte, ma innanzitutto tradotte in un inglese comprensibile e accettabile dagli inglesi. Per divenire davvero comprensibile e accettabile dagli inglesi l'utilitarismo deve passare attraverso un processo di contaminazione di cultura e di sensibilità etica che è più profondo e altera il modello benthamiano più di quanto i nuovi interpreti siano disposti ad ammettere: per primo, John Stuart Mill, il quale rivendica a sé l'esclusiva integrazione del criterio della «qualità» al criterio della «quantità» nel calcolo del piacere, ma finisce così per stravolgere il fondamento stesso di ciò che ha valore utilitaristico sia per l'individuo sia per la società.

Non solo, ma pure così concepito, come un'esperienza filosofica talmente sfaccettata da configurare un vero e proprio caso di pluralismo utilitaristico (diverso a ben vedere, oltre che il caso di Bentham e di Mill, il caso di Sidgwick), l'utilitarismo non è rappresentativo dell'identità complessiva dell'epoca vittoriana. La quale in tanto può caratterizzarsi per la costituzione di uno specifico *ethos*, il *victorian ethos* evocato

appunto dalla Himmelfarb, in quanto all'utilitarismo, e a maggior ragione alla deriva individualistica di certo utilitarismo e di certo liberalismo, si contrappone una tradizione di pensiero che, con buona pace dei sostenitori del suaccennato stereotipo interpretativo, ha pari visibilità pubblica e non minore spessore culturale. Dickens e i romanzieri della rivoluzione industriale, da un lato, artisti e intellettuali in rivolta morale contro quella che il Sidney Webb dei *Fabian Essays* ha definito la «schiavitù bianca», dall'altro: Coleridge e soprattutto Carlyle alla testa di una pattuglia di cui sono parte Ruskin, Matthew Arnold, Stephen, Maine e Lecky. Vero che questi personaggi seguono prospettive di analisi diverse, diverso pure il loro rapporto con Carlyle, nel senso che di Carlyle Stephen, Maine e Lecky condividono essenzialmente l'impegno della dimensione storica, che essi si dedicano poi a declinare sul terreno del diritto e della politica, mentre Ruskin e Arnold fanno propria anche l'impronta più specificamente idealistica della riflessione carlyliana, in termini di principi e regole inderogabili per la realtà dello spirito. Ma ad accomunarli tutti è il senso di inadeguatezza di una condizione di vita che, ridotta a un vuoto di forma senza più principi, calcolo di interessi individuali e di gruppo a cui magari aggiungere una parvenza di nuova legittimità con la moda della rappresentanza democratica, porta la responsabilità della resa contemporanea della cultura all'anarchia. Contro ciò che l'anarchia significa in profondo, desertificazione dei valori, non valori o meglio disvalori al posto dei valori, come causa stessa del processo di disgregazione sociale in atto, non c'è altro rimedio che il rilancio e la condivisione di un progetto organicistico: questa la via pur accidentata e percorsa in direzioni di marcia diverse (la sopravvenienza di un'inversione della storia con il ritorno, se non alle istituzioni, allo spirito dell'età medioevale dell'oro di un ordine gerarchico e solidale ovvero l'impegno a sostenere e accelerare il destino di progresso impresso in un futuro fatto di riforme), su cui si attesta il pensiero politico di opposizione all'utilitarismo. Di tale opposizione è dunque parte e sostegno, tanto più in quanto anch'essa estranea alla costituzione filosofica prima ancora che agli obiettivi sociali del radicalismo utilitaristico, la religione, nelle molte varietà di Chiese o di culti attraverso cui si impone alla coscienza ottocentesca: insieme al metodismo, e negli stessi spazi aperti dalla contesa tra i differenti «partiti» della Chiesa di Inghilterra, *il Christian Socialist Movement* di Maurice e Kingsley, entrambi non a caso citati sempre da Webb tra i protagonisti della rivolta intellettuale e morale contro l'anarchia borghese. Non solo, ma quella stessa opposizione tende a crescere di fronte allo scenario di una classe lavoratrice che, sempre più inquieta, diviene al centro di

preoccupazioni e attenzioni differenti: da un lato, in chi ne enfatizza l'impeto ribellistico, drammatizzando i disordini dei dimostranti di Hyde Park (e censurando la poca determinazione del governo a fronteggiarli), la prova provata che l'anarchia dei valori prepara un futuro di anarchia sociale e politica, a cui occorre reagire con la forza e con la consapevolezza di una vera unità di stato; dall'altro lato, in chi intravede una trama di obiettivi possibili di riforma e non di rivoluzione in quell'agitarsi pure scomposto della protesta operaia, l'occasione di ricucire lo iato liberale tra società e stato, garantendo dignità di fine alla causa di una politica coinvolta in un progetto di comune emancipazione umana. Nella percezione di un contesto di società fatto sì da individui ma anche da classi, è invero destinato a modificarsi, ed esaurirsi come solo impegno di ordine, la funzione dello stato. In tale prospettiva, almeno, il diavolo della plebe non è così brutto come sembra, e ogni progresso della legislazione sociale, con il *quid* di eguaglianza che cresce in Inghilterra a partire dal *Ten Hours Bill*, finisce per integrarlo viepiù nelle istituzioni democratiche. E per fare paradossalmente proprio di esso, di un diavolo educato alla disciplina delle sue stesse organizzazioni sindacali e politiche, un contributo a quella causa della cultura di cui il pensiero ottocentesco di ispirazione conservatrice, da Coleridge a Matthew Arnold, aveva lamentato il declino.

Il presente lavoro cerca di dar conto di questa complessa vicenda, una vicenda di cultura appunto, attraverso una sequenza di temi e di discussioni che sono parte importante della riflessione vittoriana. In concreto, esso si colloca lungo una linea di ricerca che ho avviato da sempre, dall'inizio dei miei studi, e che nel corso degli anni ho provato ad affinare, con riferimento alle principali componenti del pensiero politico britannico contemporaneo, conservatorismo, liberalismo e socialismo, considerati appunto nella loro genesi e negli sviluppi delle loro relazioni. Ricordo il monito ascoltato tanti anni fa a Firenze, a Villa Fabbricotti, da parte di Luigi Firpo, che a modo suo metteva in guardia i giovani ricercatori dagli abbagli che l'attività di ricerca può prendere. Due i pericoli da evitare. Da un lato, il pericolo di avvitarci proprio come si avvita la trivella che vuole penetrare sempre più profondamente nel terreno: scelto cioè un argomento, com'è giusto un argomento opportunamente delimitato, farne la ragione unica della vita di ricerca, sempre quell'argomento, scavato sempre più a fondo, una patologia di «specialismo», senza curiosità per ciò che sta dintorno al foro che la trivella ha aperto. Dall'altro lato, il pericolo di una successione scriteriata di ricerche, un po' come dissodare solo in superficie un pezzo di

terreno, e poi, invece di completare il lavoro, spostarsi e ripetere la stessa superficiale operazione su un terreno distante e con una morfologia affatto diversa dal primo. E commendevole invece l'impegno ad estendere poco alla volta e in aree adiacenti il campo delle proprie ricerche: dissodato, arato, come Dio vuole, il primo campo e raccolti in esso i frutti della semina, rimettersi a lavorare e allargare la coltivazione proprio ai confini di quel primo campo, proprio questo il terreno più adatto alla nuova semina.

Del monito firpiano ho cercato di fare tesoro, e di esso vuole essere testimonianza anche questo volume: non più che un abbozzo di scenari e di intrecci di cultura attraverso cui si sviluppa, tra Ottocento e Novecento, la storia del pensiero politico britannico. Facce diverse di conservatorismo, liberalismo e democrazia (socialista e non), che non a caso talvolta si sovrappongono, sono parte di una riflessione destinata a lasciar traccia pure in contesti intellettuali non sempre e non particolarmente sensibili al fascino dell'Inghilterra, come è il caso del contesto italiano. Proprio per dar conto di ciò, a mo' di più significativo esempio a cavallo di due secoli, in Appendice del volume è ristampato il testo del mio intervento su Carlo Francesco Ferraris e l'influenza della cultura britannica in un convegno organizzato ad Alessandria e Moncalvo da Corrado Malandrino nel 2007.

## INDICE

INTRODUZIONE	7
I PRIMA DI WEBER: PERCORSI INTERPRETATIVI DELLA CULTURA BRITANNICA IN TEMA DI RAPPORTI TRA ECONOMIA E RELIGIONE	13
II CARLYLE, GLI EROI COME CLASSE POLITICA E LE METAMORFOSI DELL'ORGANICISMO	29
III I PROFILI DELL'EGUAGLIANZA E L'UTILITARISMO	43
IV LA LUNGA MARCIA VERSO LA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE	63
V LA GRANDE GUERRA E IL PENSIERO POLITICO BRITANNICO	83
APPENDICE FERRARIS E L'INGHILTERRA	93

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2014